

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Interrogato Camillo Caltagirone

Primo interrogatorio, ieri mattina, per Camillo Caltagirone, l'unico dei tre bancarottieri stato ascoltato per tre ore dal giudice Alibrandi e dal sostituto procuratore generale Scorza e ha ricostruito la storia del crack. Camillo Caltagirone ha tentato di separare la sua posizione da quella

degli altri due fratelli. Ha ammesso che le sue società presentavano dei bilanci fasulli ma ha negato che i finanziamenti venissero impiegati in altre attività che non fossero edilizie. Il palazzo non ha fatto, almeno per ora, nuovi nomi dei beneficiari degli assegni del clan. A PAG. 2

Spaccato il governo USA sulla politica estera

Vance si è dimesso per protesta contro il blitz di Carter

Una lettera del segretario di Stato ribadisce il suo dissenso, la risposta del presidente prende atto della « questione di principio » — E' la prima volta dopo 65 anni che il capo della diplomazia americana compie un simile gesto



Cyrus Vance

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Cyrus Vance si è dimesso dalla carica di segretario di Stato apprendendo alla luce del sole quella crisi della diplomazia americana che serpeggiava da tempo e che si era già materializzata nei primi immediati effetti del disastroso blitz iraniano. La ragione del ritiro è di principio, cioè non riguarda un episodio ma un dissenso sulla strategia generale della politica estera americana. In questi termini si esprime Vance nella lettera consegnata a Carter. « Io so scrive — quanto profondamente lei ha ponderato la sua decisione sull'Iran e avrei voluto sostenerla. Ma per le ragioni che insieme abbiamo discusso non posso farlo ». Carter gli ha risposto con altrettanta asciutta solennità: « Poi-

ché lei non poteva sostenere la mia decisione riguardante l'operazione di salvataggio nell'Iran ha preso la corretta decisione di dimettersi. So che questa per lei è una questione di principio e rispetto le ragioni che mi ha espresso ».

Con questo scambio di lettere il dissenso tra Carter e il capo della diplomazia è consegnato alla storia. A stare al portavoce della Casa Bianca, le ragioni stanno in « una rispettabile differenza di principio su questo problema, cioè sull'intervento militare ». Si apre così, nella forma più ufficiale possibile, quella crisi della diplomazia statunitense che si avvertiva nei bilanci politici seguiti al fallimento dello sbarco aereo di giovedì. Per effetto di questo colpo Carter ha disdetto

il discorso che avrebbe dovuto pronunciare nello stesso pomeriggio di ieri dinanzi alla Camera di commercio americana. Subito dopo, rompendo la consegna che si era data all'indomani della cattura degli ostaggi, ha lasciato la Casa Bianca e Washington, per la prima volta dopo cinque mesi e mezzo, ed è andato a San Antonio, nel Texas, al centro medico militare, per visitare i feriti reduci dall'Iran, le sopravvissute vittime della infuata decisione presidenziale.

Questa sortita dell'uomo che qualcuno ha definito « l'ostaggio volontario di Khomeini », forse resterà un gesto isolato, ma può anche preludere al pieno impegno del presidente.

Aniello Coppola
(Segue in ultima pagina)



16 terroristi e banditi evadono, armi in pugno: 10 ripresi

Caccia agli evasi a Milano

Alunni e Vallanzasca feriti e catturati dopo una fuga in massa da San Vittore

Per uscire dal carcere si sono fatti scudo di un brigadiere - Due guardie resistono e sono colpite gravemente - Una donna presa in ostaggio dal bandito Colia - Ore di scontri a fuoco tra la folla



MILANO — Caccia agli evasi sui tetti vicino a San Vittore; sopra al titolo: agenti in divisa e in borghese. Armi alla mano, circondano l'edificio ove è asserragliato Antonio Colia, uno degli evasi

MILANO — Doveva essere la più clamorosa evasione della storia di San Vittore, sedici detenuti che fuggono in gruppo attraverso il portone principale facendosi scudo di un ostaggio. E' fallita, il grande colpo si è sfilacciato in una serie di scontri a fuoco, di inseguimenti fra gente impaurita con il fiato sospeso, di manette che tornano a scattare ai polsi. La reazione di due agenti di custodia e dell'equipaggio di una volante ha inceppato il meccanismo della fuga, lo ha bloccato, ha trasformato gli evasi in fuggiaschi braccati.

Il copione è quella solita, armi che spuntano all'improvviso, dove non dovrebbero essere. Lo scenario è il cortile del carcere di San Vittore dove ogni giorno, dalle 13 alle 15,30, prendono l'aria un gruppo di temibili detenuti, rinchiusi in quello che viene ottimisticamente definito il « reparto di maggior sicurezza ».

Ci sono nomi grossi della malavita comune più spietata, come Renato Vallanzasca, e capi del terrorismo, come Corrado Alunni. Sono rinchiusi in celle singole. Nel « reparto », situato nel primo braccio, ci sono altri detenuti: Pompeo Mariano, un « comune », Antonio Colia, luogotenente di Vallanzasca, Emanuele Attomelli, ritenuto esponente del NAP come Daniele Lattanzio e Alfio Zanetti, Enrico Merlo (banda Vallanzasca), Daniele Bonato e Antonio Marozzi (di Prima Linea), Alberto Manzoni, Osvaldo Monopoli, Antonio Rossi, Paolo Klun, Fausto Buccioli, Antonio Garzella, Vittorio Barindelli. Tra di loro ci sono erigastoli come Lattanzio. Un'impressionante « Gotha » della delinquenza comune e politica.

Ed ecco i fatti come si sono succeduti. Come ogni giorno il brigadiere Chianese preleva i reclusi dalle celle, li perquisisce e li accompagna nel cortile per l'« aria ». Il tragitto è breve, ci sono da scendere due rampe di scale. L'ultimo ad essere accompagnato nel cortile è Renato Colia: d'un tratto si è messo davanti al sottufficiale, ha spianato una pistola e lo ha costretto ad imboccare la strada che porta all'uscita.

E' in quel momento che all'ex luogotenente di Vallanzasca si uniscono sedici dei 17 detenuti, cui, unico, non partecipa all'evasione è Pompeo Mariano. Gli altri si accodano.

Un ricostruttore precisa dei fatti non c'è ancora, ma da quanto ha detto il tenente Raffaele De Benedetti, del Comando regionale delle Guardie di custodia, la lunga fila dei reclusi con in testa il brigadiere Chianese oltrepassa i sei cancelli che separano il cortile dall'ingresso principale del carcere.

Ennio Elena
(Segue a pagina 4)

Decine e decine di revolverate sparate per strada, la paura, gli ostaggi, una giornata intera di terrorismo per Milano. L'evasione di massa è in gran parte fallita. Però restano i feriti, il trauma di una intera città sconvolta e resta il fatto — inaudito — che il reparto di « massima sicurezza » di un carcere, al gran completo, ha potuto svignarsela dal portone principale di San Vittore.

E' ancora molto difficile ricostruire con chiarezza le fasi drammatiche e la meccanica di questo episodio, stabilire se ci siano stati degli errori, se esistano colpe, omissioni, anche se certamente c'è stata leggerezza nei controlli. Una cosa tuttavia balza subito agli occhi: a braccetto, rivoltella in pugno, c'erano il più famoso bandito italiano degli ultimi anni — che una volta si diceva fosse amico dei fascisti — e un capo storico del terrorismo « rosso ». Hanno progettato assieme la fuga, hanno unificato le loro bande, è probabile che siano ricorsi ad un comune canale di rifornimenti per procurarsi le armi.

Non c'era bisogno di questo ultimo episodio per avere la certezza che spesso esiste una solidarietà attiva, una vera e propria collusione che talvolta arriva fino all'identificazione, tra malavita e terrorismo politico. Tanti episodi precedenti (le stesse confessioni di Carlo Fioroni) avevano già reso evidente il formarsi di questa « alleanza ». Dalla fuga di San Vittore però viene un nuovo segnale di allarme su quanto succede nelle prigioni italiane.

Trappi indizi dicono che proprio nelle carceri il terrorismo finisce col costruire una micidiale base di reclutamento; e che spesso proprio nelle celle di « massima sicurezza » si prendono decisioni, si organizzano trame, si aggregano organizzazioni criminali. Non è certo una novità. C'è da chiedersi, piuttosto, come mai questi allarmanti segnali non vengano colti in tempo.

Comizi dc contro Vance?

Il mondo segue col fiato sospeso gli avvenimenti internazionali. La pace corre pericoli tremendi. Ma in Italia si è aperta la campagna per le elezioni amministrative. E assistiamo ad uno spettacolo unificante e grave: al tentativo di mettersi sotto i piedi fondamentali interessi nazionali per dar fiato a una propaganda anticomunista e da guerra fredda sulla quale è piena la storia.

Ed è bene che ci riflettano prima di tutti gli alleati della Dc, giacché assumono contorni sempre più precisi quei processi politici che il gruppo dirigente di piazza del Gesù ha messo in moto col suo « preambolo ».

Non c'è solo il segretario del PSDI che ha definito un « atto di viltà senza precedenti » la nota con la quale la Farnesina confermava la sua contrarietà ad interventi militari nell'Iran. Quel giudizio è in linea con le enunciazioni del vicesegretario della Dc, Donat Cattin, per il quale bisogna « stare con gli Stati Uniti, abbiamo torto o ragione ». Voci analoghe sono venute dal partito repubblicano. Ma la cosa

più grave è che a queste pressioni si sia manifestato sensibile l'on. Piccoli nel suo discorso di domenica, affidato alla più smaccata agitazione elettorale. L'atteggiamento del Pci — cioè la condanna del « tentativo di incursione in territorio iraniano » — è presentato come il frutto di un « imbroglio dialettico », qualcosa che getta ombra sulla nostra qualità democratica e sulla nostra indipendenza. Poco importa che tale atteggiamento e l'opposizione ad iniziative che potrebbero mettere a repentaglio la pace mondiale e la sorte stessa degli ostaggi siano condivisi da un vasto arco di forze democratiche europee. Le più meschine ragioni elettorali prevalgono.

Ma non si era ancora spenta l'eco di questa commedia, quando è giunto l'annuncio delle dimissioni del

segretario di Stato americano Cyrus Vance, che ha voluto dissociarsi apertamente da tutta la politica di Carter verso l'Iran. Si tratta forse dell'« atto di viltà » di un ministro degli esteri che tradisce il proprio paese nel « momento del pericolo »? I nostri Piccoli, i Donat Cattin, i Pietro Longo dedicheranno ora i loro comizi alla condanna dell'atteggiamento « antiamericano » di Vance?

Non è il caso di scherzare, se è vero che questa campagna ha già indotto il ministro Colombo a Lussemburgo a rettificare l'originaria posizione della Farnesina. Noi che, a differenza della Dc, non confondiamo i giochi elettorali con gli interessi più di fondo del paese, non esitiamo ad apprezzare la nota della Farnesina. Ma adesso dobbiamo chie-

derci su quali garanzie si può contare perché il governo italiano non si associ ad altre avventure militari e persegua senza oscillazioni la via del negoziato, della tutela degli interessi nazionali, della salvaguardia della pace.

Sono interrogativi che devono avere una risposta. E a questo punto noi sottoporremo il governo e i partiti che lo sostengono a questo esame dinanzi all'opinione pubblica democratica. Si illudono coloro che ritengono di poter giocare le stesse carte del 1948. La scena è profondamente mutata. Se c'è, tra le forze politiche italiane, un partito che ha dato fino in fondo le prove della propria autonomia e della consapevolezza dei pericoli che minacciano gli interessi nazionali, questo è proprio il partito comunista. La differenza con la Dc è ormai evidente. Noi siamo quel partito che parla chiaro e parla come stella linguaggio a Roma come a Mosca, a Strasburgo come a Pechino. Ma loro? L'on. Piccoli, nel suo comizio domenicale, ha voluto richiamarsi alla

(Segue in ultima)

Clamoroso « smacco » per il tripartito di Cossiga

Il governo di nuovo battuto alla Camera sul bilancio '78

Assenze nella maggioranza nonostante fossero in programma le votazioni - Il significato del «no» comunista

ROMA — Nuovo smacco clamoroso per il governo tripartito e per la sua maggioranza: i fatti compiuti dall'esecutivo in cui il Pci non era rappresentativo.

Era già accaduto per l'ormai famoso emendamento al bilancio alla legge finanziaria che ha raddoppiato le detrazioni fiscali per i lavoratori dipendenti e i pensionati. La cosa si era ripetuta con l'aumento considerevole delle spese per la giustizia; e — nelle commissioni, alla fine della settimana passata — il governo aveva avuto nuove dimostrazioni della labilità dello schieramento che dovrebbe sostenerlo.

Ieri pomeriggio la nuova sorpresa: al momento del voto i banchi del tripartito erano semideserti (mancavano una buona metà dei dc, due terzi dei socialisti, e parecchi anche nel piccolo gruppo del Pri) nonostante fosse noto che nel corso della giornata

ci sarebbero state numerose votazioni, prima sul rendiconto e poi sul bilancio. E tanta è stata la sorpresa che il presidente di turno dell'assemblea (il socialista Loris Fortuna) in un primo momento, quasi meccanicamente, ha dato per meccanico l'esito della votazione avvenuta per alzata di mano. Solo quando un coro di proteste, da sinistra, ha fatto rilevare che in realtà lo scrutinio aveva dato un risultato sfavorevole per il governo, la votazione è stata ripetuta: ed ha confermato la sconfitta politica del tripartito. Ma ha anche creato un caso giuridico-regolamentare assolutamente inedito: è la prima volta che dopo guerra, infatti, un rendiconto viene bocciato; ed è stato perciò necessario riunire prima l'ufficio di presidenza e poi — sino a tardi — il consiglio di Stato.

G. Frasca Polara
(Segue in ultima pagina)

terramento di tutto il quadro politico. Se ciò avvenisse, muterebbero le condizioni nelle quali il tripartito è sorto, per cui — afferma Cicchitto —, e la Dc insisterebbe con l'imposizione del convegno di Brescia, essa entrerà in rotta di collisione con i socialisti.

Uno degli esponenti della sinistra dc che fa capo a Zaccagnini, l'on. Paolo Cabras, ha detto: « E' molto grave che un partito autonomistico come la Dc riduca la propria libertà di governo locale a una rissa con il Pci richiedendo i motivi di precedenti elezioni regionali, da cui la Dc uscì ridimensionata e isolata » (il cenno riguarda evidentemente la campagna elettorale del '75). La conclusione è che « sulla base dei discorsi di Piccoli e Donat Cattin (a Brescia) non è possibile avviare alcun processo di unità interna nella Dc ».

Dure polemiche dopo il convegno di Brescia

Le sinistre di Dc e Psi: «no» alle crociate di Donat Cattin

Andreotti: « I comunisti esistono, sono forza decisiva in Parlamento » — Dichiarazioni di Cicchitto e Cabras

ROMA — Donat Cattin e Piccoli vogliono fare della campagna elettorale n'orgia di anticomunismo, sulle orme del Fanfani del 1974 e 1975. Ma la sinistra dc e quella socialista non hanno tardato a lanciare l'« alto là »: nel tentativo dei « pallobolisti », emerso a Brescia, esse vedono il segno d'una volontà di dare un colpo di barra a destra per fare tornare indietro la situazione. E un accento di polemica indiretta si trova in una intervista di Andreotti.

Ci troviamo di fronte — ha detto il socialista Cicchitto — a posizioni « centriste » all'inizio di una serie di guerre senza e di crociate della Dc nei confronti delle giunte di sinistra in cui sono anche i socialisti: chiaro è il tentativo di chiedere i socialisti in una morsa, ma anche quello di collocare il governo nel bel mezzo di un'operazione di de-

La polemica di Andreotti è trasparente. « I Finis » e i « Finitis » osservano tutti devono riconoscere che i comunisti esistono e che anche in Parlamento hanno un peso da cui non si può prescindere. Discutere di questo tema è indice di serietà; ignorarlo è stolto; gestirlo di nascosto è penoso, illusorio e sterile ». C'è confusione di prospettiva, aggiunge Andreotti. « C'è chi vede in un'ulteriore potenzialità del peso socialista un isolamento dei comunisti, chi invece considera un'eventuale presidenza socialista a palazzo Chigi come il desideratissimo ridimensionamento della Dc e l'avvio concreto dell'alternativa di sinistra ». Quanto alla situazione internazionale, l'ex presidente del Consiglio sostiene che occorre « riprendere e intensificare gli sforzi per ottenere il successo della soluzione pacifica ».

Un ricostruttore precisa dei fatti non c'è ancora, ma da quanto ha detto il tenente Raffaele De Benedetti, del Comando regionale delle Guardie di custodia, la lunga fila dei reclusi con in testa il brigadiere Chianese oltrepassa i sei cancelli che separano il cortile dall'ingresso principale del carcere.

Ennio Elena
(Segue a pagina 4)



una piccola questione di accenti

NOI soffriamo di un disturbo che vorremmo chiamare il « rigetto dell'archivio », consistente nella incapacità di conservare (tranne i libri, che serbiamo gelosamente) inchieste o dati o scritti — naturalmente a cominciare dai nostri — che potrebbero, primo o poi, riuscire preziosi per riferimenti o per citazioni. Ma giuriamo, or sono, e precisamente l'11 aprile, abbiamo letto su « la Repubblica » una intervista di Fausto De Luca all'on. Donat Cattin, vice segretario della Dc e, spinti da un segreto impulso, l'abbiamo tenuta da parte pensando tra noi che forse, come si usa dire, « ci sarebbe venuta buona ». Una settimana dopo il presidente Carter ordinava il blitz iraniano, con gli esiti rassicuranti, tranne la cattura di un « bandito » che si era battuto a colpi di pistola e di revolver, e serbo rimane, conservando di autonomo, soltanto il suo laudame politico.

Con Donat Cattin, ha un nome probabilmente valdostano, che si pronuncia, alla francese, Donat Cattin. Ma noi lo chiamiamo d'ora in poi, Monà Cattin, all'italiana. Ci dispiace per il nostro Paese, che amiamo, ma ci conforta la speranza che i nostri concittadini siano « ridotti a togliere l'accento dal Monà e dicano soltanto Monà Cattin, alla veneta. Quel Monà gli sta bene. Fortebraccio

Clamorosi e drammatici sviluppi della crisi aperta dal raid americano in Iran

Deludente posizione dei nove che cedono alle pressioni USA

Solidarietà con Carter e riaffermazione delle sanzioni contro l'Iran - Cossiga escluso da un vertice Schmidt-Giscard-Thatcher - Marcia indietro di Colombo

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — Il fallimento di questo «vertice» dei nove capi di stato e di governo dei paesi dell'Europa comunitaria è amaro, almeno per chi aveva sperato in un sussulto di responsabilità sui problemi internazionali nel momento grave che stiamo attraversando. Non è bastato lo choc per l'avventura americana in Iran, che per una notte ha portato il mondo sull'orlo dell'abisso. Non è bastata la notizia delle dimissioni di Cyrus Vance, sintomo della profondissima crisi di direzione politica in cui l'irresponsabilità di Carter ha precipitato l'America.

Il comunicato finale sulle questioni internazionali si limita a ribadire, per l'Iran, la «solidarietà» dell'Europa con il popolo e con il governo americano sulla questione degli ostaggi, e a confermare le sanzioni politiche ed economiche decise dai nove ministri degli Esteri il 22 aprile scorso. Sull'Afghanistan, si aggiunge alla formula della neutralità quella del non allineamento e si sottolinea il ruolo dei paesi islamici e dei non allineati per risolvere la crisi: un passo avanti rispetto alla proposta lanciata in febbraio a Roma dai nove, presto abortita per il sospetto di intendere la neutraliz-

razione come soluzione imposta dall'esterno; ma un passo ancora timido e insufficiente nel momento di massima tensione raggiunto oggi dai rapporti internazionali. Sul Medio Oriente, terzo ed ultimo punto del comunicato sulla situazione internazionale, infine, l'accordo alla regolamentazione d'insieme, giusta e durevole, dei problemi mediorientali, sembra lontano dalle stesse posizioni assunte dalla maggioranza dei nove governi sulla «patria palestinese» e sull'OLP.

Come spiegarsi tanta timidezza, da parte di governi che, come quelli tedesco e francese, hanno mostrato negli ultimi tempi la volontà di giocare in qualche modo un ruolo di mediazione sul piano internazionale? Le voci che non hanno smesso di correre, nei corridoi del grattacielo di Kirchberg a Lussemburgo, parlano di dure pressioni americane sui nove, all'indomani del blitz iraniano. Fonti ufficiali danesi danno ad esempio per confermato che il dipartimento di Stato è intervenuto per chiedere a Copenaghen una spiegazione — o meglio una correzione — delle dichiarazioni assai nette rilasciate dal ministero degli Esteri, che parlavano di «situazione nuova creata dal-

l'iniziativa degli USA, dopo che i nove avevano tentato di dare una soluzione pacifica e negoziata alla vicenda degli ostaggi».

Che qualche cosa di simile sia potuto avvenire anche nei confronti della Farnesina non meraviglia, vista la autosmentita di Colombo circa la dichiarazione resa venerdì mattina, con la quale si prendevano le distanze dall'azione militare americana. «E' una dichiarazione fatta a caldo», si è giustificato il ministro degli Esteri, precisando che non di una posizione del governo si trattava, bensì «soltanto» della Farnesina. E' vero che sul nostro fragile tripartito hanno pesato le pressioni della pattuglia repubblicana viscerale filo americana, ma sembrano futilità insignificanti rispetto alla gravità del momento.

In realtà, i veri autori della posizione dei nove sull'Iran sono stati Schmidt, Giscard e la Thatcher, che ieri mattina — apprese le dimissioni di Vance — si sono visti da soli in gran segreto all'ambasciata francese a colazione, prima della ripresa dei lavori del vertice. C'è qui da notare il fatto inaudito e umiliante della estromissione di Cossiga, il presidente di turno del consiglio. Più umiliante ancora la sequela di giustificazioni con le quali la delega-

zione italiana ha cercato a posteriori di spiegare l'assenza del nostro primo ministro dall'incontro, arrivando a dire, nonostante le smentite dei portavoce inglesi, francesi e tedeschi, che i tre si erano visti solo per parlare di Berlino.

Fatto sta che è in quella sede che si è deciso di adottare l'atteggiamento che si è detto sull'Iran, con un implicito (o esplicito) messaggio alla Casa Bianca: noi vi offriamo in pubblico tutta la nostra solidarietà sugli ostaggi, ma nel frattempo lasciateci lavorare sulla via delle pressioni politico-economiche verso l'Iran, e non fate colpi di testa. Latore del messaggio al successore di Vance dovrebbe essere Colombo, in quanto presidente di turno dei nove. Ma quando, come e con quale efficacia una tale missione a Washington dovrebbe avvenire, dopo la scoraggiante conclusione di ieri, nessuno può immaginarlo.

Il fatto è che l'Europa ha perso ieri una battuta importante, in un momento cruciale per l'affermazione della propria identità e del suo ruolo per la pace e la distensione. E l'Italia ha avuto, ancora una volta, la colpa di essere assente, o meglio di pesare in negativo.

Vera Vegetti

A Teheran la psicosi della quinta colonna Bombe in pieno centro

Gli attentati, avvenuti ieri, hanno causato tre morti e molti feriti - Appello dei curdi per una soluzione politica del conflitto



TEHERAN — Una immagine dell'esplosione nel centro della capitale iraniana

Dal nostro inviato

TEHERAN — Passato lo choc del raid fallito, sembra ora si stia cercando di rimettere in piedi una nuova fase di assestamento interno. Ma gli equilibri non precari, la stanchezza diffusa, le lacerazioni troppo profonde e incancrenite. Le bocce non sono ferme. Se da una parte il raid e la crescente psicosi sulla «quinta colonna» interna possono creare spinte unitarie, dall'altra possono invece al contrario accentuare le spaccature. In Kurdistan era stato ordinato da Bani Sadr il cessato il fuoco. Ma si combatte ancora. A Sanandaj, isolata dal

resto della regione dalle forze armate iraniane, migliaia di feriti fra la popolazione civile attendono inutilmente soccorso. Non li si può trasportare altrove, mancano dottori e medicinali: per fermare la cancrena ormai si procede ad amputazioni sommarie. A Saqqez, i peshmarga curdi hanno bombardato con i mortai ed espugnato la caserma, infliggendo perdite molto pesanti: 65 soldati avrebbero perso la vita nell'assalto.

In un estremo tentativo per evitare la guerra senza quartiere il Partito democratico del Kurdistan iraniano ha inviato un nuovo telegramma a Bani Sadr. Vi si afferma che il PDKI sostiene la lotta antiperfettista e la sua direzione (cioè Khomeini): si chiede, che perché sia possibile unire le forze contro il nemico comune, esercito e pasdaran (guardiani della rivoluzione) smettano di attaccare il popolo curdo e rientrino nelle caserme: si chiede ancora una volta che il presidente della repubblica con gesti decisi togli le spinte ai nemici della rivoluzione e apra la strada a una soluzione pacifica: proclamando solennemente l'accoglimento delle rivendicazioni in sei punti dei curdi. Che sulla questione curda vi siano profonde divergenze anche a Teheran è poi rivelato da un articolo di uno dei più vicini collaboratori di Bani Sadr, il dott. Salamatjan in cui si critica l'atteggiamento rigido del governo.

All'emozione suscitata dal tentativo americano va probabilmente attribuita anche la decisione — riferita da un quotidiano di Teheran — dell'organizzazione della sinistra islamica dei mullahim-e-khalq di subordinare al comando del corpo dei pasdaran le proprie milizie.

Clima meno teso anche nelle università, dove, almeno parzialmente, è ripresa l'attività. Anche come risposta politica al tentativo degli integralisti di chiuderle. Nelle assemblee si commemorano i morti, si sentono accenni di autocritica («se alla rivoluzione culturale, non alla violenza») da parte degli stessi gruppi islamici più oltranzisti, si discute sulla ricerca di una linea d'azione che permetta di resistere più a lungo alle spinte integraliste. Si fa insomma ancora politica e in qualche caso i gruppi, anche quelli di sinistra, mantengono una presenza organizzata.

Bani Sadr ha immediatamente risposto all'esortazione di Khomeini a chiamare in Iran rappresentanti di organismi internazionali perché verifichino i «complotti» americani, diramando inviti ai paesi islamici, all'ONU, ai paesi della CEE e al Giappone, ai sindacati e ai movimenti di liberazione perché mandino delegazioni e sollecitando una riunione dei paesi non-allineati. Quanto alla faccenda delle salme, criticato dagli integralisti per l'arrendevolezza dimostrata nel volerle restituire, ha aggredito l'ostacolo precisando che verranno consegnate non al governo americano, ma a rappresentanti del Papa, della Croce Rossa e del governo svizzero. (In proposito si è appreso che ieri sera è partito da Roma per Teheran il vescovo palestinese mons. Hilarion Capucci).

Vance si è dimesso

(Dalla prima pagina)

nelle tournées elettorali che era stato ufficialmente richiesto dal leader della maggioranza democratica del senato, Byrd. Ma il comportamento elettorale del presidente è l'ultima preoccupazione in una giornata come questa. Le dimissioni del segretario di Stato sono un avvenimento di prima grandezza che si collega all'inizio, previsto per oggi, della inchiesta senatoriale che deve accertare se il presidente ha violato il «War power act», e cioè la legge votata dal parlamento dopo il Vietnam per limitare i poteri presidenziali in materia di atti di guerra. Tra gli strascichi della tragedia iraniana va segnalato l'orrore prodotto nell'opinione pubblica dalla cinica e irriverente esibizione a Teheran dei cadaveri dei soldati americani morti nel deserto.

Era da 65 anni che un segretario di Stato non si dimetteva per dissensi politici con il presidente e cioè da quando Jennings Brown ruppe con Wilson a proposito della politica verso la Germania e la guerra in Europa. Già l'eccezionalità dell'avvenimento è un segno della sua gravità.

E tuttavia l'équipe di Carter ha già conosciuto, almeno in due occasioni, defezioni di rilievo, rimasti, scossi, che ne hanno modificato sensibilmente la fisionomia iniziale. Bisogna risalire al 20 luglio dello scorso anno, quando si assistette alle dimissioni dell'intero gabinetto.

Meno di un mese dopo, il 16 agosto, toccò a Andrew Young, ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, uno dei collaboratori che meglio impersonavano una certa linea verso il terzo mondo e i diritti umani, abbandonare la barca presidenziale per essere sostituito da McHenry.

Ma con Vance non se ne è soltanto uno dei ministri chiave di questa amministrazione e un personaggio che era espressione organica di questo gruppo dirigente. Esce dal governo un uomo che con la sua visione della politica estera rappresentava uno dei punti di equilibrio di tutta la strategia internazionale degli Stati Uniti. Si trattava del personaggio più prudente, più tradizionalista e più responsabile che aveva l'impressione che la proverbiale incertezza di Carter si manifestasse nel dar retta all'ultimo che aveva ascoltato.

Governo di nuovo battuto

(Dalla prima pagina)

Ma il dato politico era ormai incontrovertibile. E del resto, già nella mattinata di ieri, il senso della opposizione comunista ai criteri di gestione, passata e futura, dell'amministrazione pubblica, era stato sottolineato dal compagno Giovanni Motetta in sede di discussione generale del bilancio di previsione 1980, il cui esame di merito è stato poi bloccato per l'intero pomeriggio dal clamoroso sciacco subito dal governo. Motetta aveva insistito su quattro dati:

1) l'ulteriore dequalificazione del bilancio, con l'aggravamento del cronico squilibrio tra spese correnti (che aumentano ancora, del 24 per cento) e spese per investimenti, il cui aumento è per contro dell'ordine di appena nove punti;

2) il pauroso accumularsi dei residui passivi, cioè delle somme stanziate e che lo Stato non riesce a spendere: siamo ormai a quota tredicimila miliardi;

3) per contro — ha sottolineato Motetta — gli enti locali sanno spendere e sostengono attivamente la politica degli investimenti, dando così un contributo effettivo ad una politica economica produttiva. Basti pensare che mentre nel '75 erano stati spesi altri 75 miliardi, quest'anno, verso la Cassa Depositi e Prestiti, appena cinquecento miliardi per opere pubbliche, nel '79 questa cifra è salita a sei miliardi e mezzo grazie proprio all'iniziativa dei comuni amministrati dalle sinistre;

4) un insopportabile divario permane tuttora tra l'assunzione a carico dei lavoratori dipendenti e sugli altri redditi. Particolarmente grave che a fronte dell'aumento vertiginoso dell'IRPEF (che come è noto è pagato per tre quarti dai lavoratori dipendenti) possa verificarsi che imprese beneficiarie di ben settemila miliardi di agevolazioni pubbliche paghino poi imposte dirette per appena 5.600 miliardi.

Da registrare infine i vivacissimi incidenti avvenuti a sera nel Transatlantico a proposito del resoconto, vergognosamente addomesticato (al punto di non fare intendere ciò che era accaduto), che il TGI ha fornito di quanto era accaduto in aula. Numerosi deputati comunisti hanno protestato con il presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai-TV, il fanfaniato Mauro Bubbico.

Warren Christopher è il nuovo capo della diplomazia americana

La carriera del nuovo segretario di Stato, considerato finora l'«alter ego» del suo predecessore - Ha avuto un ruolo preminente nel trattato USA-Panama

Nostro servizio

WASHINGTON — Warren Christopher, attualmente vice-segretario di Stato, è stato designato dal presidente Carter come successore di Cyrus Vance. Egli ha ottenuto l'incarico di facente funzione di segretario di Stato fino alla scadenza del mandato presidenziale di Carter, e cioè fino al prossimo gennaio.

Christopher assume una responsabilità che non gli è nuova, anche se allarga ovviamente, e in modo considerevole, i suoi poteri. Il Senatore ex-avvocato di Los Angeles fu scelto personalmente da Vance già all'inizio dell'Amministrazione Carter per ricoprire l'incarico di vice-segretario di Stato: un incarico sostanzialmente «burocratico» e di non grande rilievo politico. Tuttavia, per il rapido susseguirsi di crisi internazionali, nei tre anni e mezzo trascorsi dal suo insediamento, Christopher si è trovato molte volte a sostituire il segretario di Stato, mentre Vance si assentava da Washington. Per queste ragioni di ordine pratico, i due uomini, pur con le rilevanti differenze che derivavano dalle posizioni rispettivamente occupate, sono stati considerati quasi intercambiabili nella gestione della politica estera americana.

Christopher, che cominciò la sua carriera nel Dipartimento di Stato all'inizio degli anni '60, venne conosciuto dalla stampa americana per la prima volta nel 1973, quando fu nominato pubblico ministero speciale nell'inchiesta sullo scandalo del Watergate, un incarico che egli respinse. Fra i maggiori successi ottenuti da Christopher come vice-segretario di Vance, si ricorda la sua personale gestione del testo del trattato sul Canale di Panama, con il quale gli Stati Uniti accettarono di restituire il controllo legale del Canale al paese latino-americano. Fu soprattutto in quella occasione, infatti, che il funzionario venne apprezzato dallo staff del presidente.

Warren Christopher è considerato, negli ambienti diplomatici e di governo, oltre che il fedele «numero due» di Cyrus Vance, come una personalità ancora più riservata e formale del suo predecessore. Il nuovo segretario era visto, in ultima analisi, come un «alter ego» di Cyrus Vance. Questa sua caratteristica sarà, probabilmente, messa a dura prova nei prossimi mesi quando egli, oltre al grave compito di ereditare la guida di una politica estera in crisi, si troverà anche di fronte allo

«storico» contrasto tra il capo del Dipartimento di Stato e il consigliere per la sicurezza nazionale, Zbigniew Brzezinski.

Fino a ieri, tale contrasto si era limitato agli scontri, abilmente nascosti, tra Vance e Brzezinski. Ma, per la stessa esistenza dei due incarichi, il nuovo segretario di Stato dovrà ora fare i conti con lo stesso problema che ha afflitto e, alla lunga, reso impossibile una equilibrata gestione della politica estera americana: i primi tre anni e mezzo dell'Amministrazione Carter.

I ruoli di capo del consiglio di sicurezza nazionale, allargati nell'epoca della guerra in Vietnam da Henry Kissinger, e di segretario di Stato, costituzionalmente il funzionario più autorevole nella formulazione della politica estera, sono entrati in contrasto da allora. Ne è risultata una ininterrotta competizione tra i due funzionari, che ha contribuito all'ambiguità della politica estera americana in un periodo più di per sé critico a causa del dimissionamento, del potere degli Stati Uniti nel mondo dopo la sconfitta nel Vietnam.

Mary Onori



Parigi preoccupata per gli sviluppi negli USA

Le dimissioni di Vance hanno suscitato sconcerto e preoccupazione negli ambienti politici

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Le dimissioni del segretario di Stato americano, Cyrus Vance, hanno, ieri, accresciuto la preoccupazione degli ambienti responsabili francesi per l'evoluzione della politica estera di Carter, soprattutto dopo il fallito atto di forza in Iran.

E' opinione generale che l'abbandono di Vance in questo momento cruciale sia non solo un segno ulteriore del «funzionamento caotico» della macchina politico militare americana, ma anche dell'accentuarsi della sua propensione verso nuovi atti inconsueti.

Malgrado l'assenza di commenti ufficiali, è chiaro per tutti gli osservatori politici che la decisione di Vance, con l'aperta manifestazione del suo dissenso dalla linea che Carter intende continuare a portare avanti in politica estera, denuncia una strada che Parigi ha, finora sempre più o meno apertamente osteggiata. Vance, si lascia capire, poteva essere ritenuto ancora una garanzia per la ricerca di pacifici compromessi. E' lui che aveva maggiormente insistito presso gli alleati europei per ottenere l'adozione di quelle sanzioni economiche che i ministri degli Esteri dei nove avevano infine adottato, e quasi «a

malincuore» nell'ultimo vertice di Lussemburgo, assicurando tuttavia che questa sarebbe stata la sola possibilità per scongiurare le misure militari decise da Carter.

Interpretando i timori degli ambienti politici ufficiali, «Le Monde» scrive che la scomparsa di Vance dalla scena politica «esprime in maniera simbolica la sconfitta del compromesso e l'evoluzione intervenuta nella politica estera di Washington negli ultimi sei mesi».

Quello che appare ormai certo e temibile, secondo gli ambienti parigini, è che Brzezinski — come rileva «Le Monde» — ha ormai, «campo libero per far prevalere la visione globale e attivistica che ha della realtà est-orientale». Che Vance venga sostituito dal vice segretario

di Stato Warren Christopher, come lo stesso Brzezinski aveva raccomandato già il mese scorso, «non attenuerà per nulla l'indurimento prevedibile della politica americana».

Non si esclude, pertanto, che le dimissioni di Vance possano accrescere la sfiducia, già abbastanza manifesta, del governo francese verso la politica estera di Carter. Non dovrebbero ingannare, d'altra parte, secondo ambienti vicini all'establishment francese le manifestazioni pubbliche di solidarietà con gli USA, poiché ufficialmente si vuol dimostrare che non è il caso di disperare per il raggiungimento di una soluzione politica della crisi iraniana. La situazione internazionale è giudicata troppo grave per dissociarsi clamorosamente dalla politica americana e, in questo senso, si tende a giustificare il lungo travaglio al vertice di Lussemburgo per elaborare un documento comune, che testimoni la solidarietà con gli USA; ma, allo stesso tempo, si cerca di far capire, qui a Parigi, che il comportamento di Carter sarebbe comunque severamente giudicato, e che questo giudizio verrà fatto conoscere a Washington per «più discreto» vie diplomatiche.

Franco Fabiani

Belgrado: «Necessaria una soluzione pacifica»

BELGRADO — La Jugoslavia ha invitato Stati Uniti e Iran a risolvere «pacificamente» la loro crisi, ricordando che qualsiasi soluzione dovrà contemplare il rilascio degli ostaggi di Teheran. «E' nell'interesse di tutto il mondo che i due paesi risolvano la disputa al più presto possibile», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Mirko Kalezić, condannando il fallito blitz americano, definito un atto di «violazione della sovranità e integrità territoriale di un paese indipendente».

Richiesto di esprimere il parere della Jugoslavia sulle decisioni CEE di appoggiare gli USA nei confronti dell'Iran, Kalezić ha invitato i giornalisti a interpretare la posizione di Belgrado verso «la non» alla luce delle sue dichiarazioni sul raid statunitense. Il portavoce ha anche detto che occorre essere seriamente preoccupati.

Non risulta che l'Iran abbia finora rivolto alla Jugoslavia specifiche richieste di intensificazione della collaborazione economica come reazione alle misure che i paesi della CEE si apprestano ad attuare.

Preoccupazione a Bonn per le dimissioni di Vance

BONN — Il ministro degli Esteri della Germania federale Hans Dietrich Genscher ha detto ieri di essere «profondamente addolorato» dalle dimissioni del segretario di Stato americano Vance. Genscher esprime la sua gratitudine per oltre tre anni di intensa collaborazione contraddistinta da «comprensione autentica». «Spero che anche in futuro ci sia possibile usufruire della sua vasta esperienza e dei suoi preziosi consigli», ha aggiunto Genscher.

Analoga dichiarazione è venuta anche dal presidente della CDU, Helmut Kohl, il quale ha affermato che le critiche antiamericane determinano, negli Stati Uniti, una «pericolosa reazione».